L. 6 —

QUADERNI DELLA RISCOSSA

2

NICOLA BOMBACCI

# DOVE VA LA RUSSIA?

## DAL COMUNISMO AL PANSLAVISMO

PADOVA — EDITRICE MINERVA — 1944

## "Quaderni della riscossa"

1. – GIOVANNI FURLANETTO: *Errori che non bisogna ripetere.* – Con una premessa . . L. 5.–

2. – NICOLA BOMBACCI: *Dove va la Russia? – Dal comunismo al panslavismo.*

*In corso di pubblicazione*:

3. – UMBERTO PIATTI DAL POZZO: *La storia ritorna. – I doveri del fronte interno.*

4. – ABRAMO LINCOLN: *I diritti dell'Italia.* – Traduzione di Giuseppe Mazzini.

QUADERNI DELLA RISCOSSA
2

NICOLA BOMBACCI

# DOVE VA LA RUSSIA?

## DAL COMUNISMO AL PANSLAVISMO

PADOVA – EDITRICE MINERVA – 1944

*Questo secondo dei « Quaderni della riscossa » riproduce un articolo di Nicola Bombacci, pubblicato sul* Corriere della sera *del 19 agosto di quest'anno.*

*A coloro che, trincerati in una posizione mentale e di opportunità, fredda e negativa, giudicano* propaganda *nostre parole e nostri sforzi, intesi a richiamarli alla tremenda necessità, oggi, della Patria, e respingono esortazioni e argomentazioni e tutto, noi sottoponiamo nuovamente questo scritto, perchè meditino se non piuttosto che propaganda, alla maniera che comunemente s'intende, non sia voce aperta di verità, una verità assodata attraverso esperienze eccezionali di vita politica e umana. Non bisogna voler essere sordi e voler essere ciechi: o è rinunziare fondamentalmente a capire e giudicare.*

*Nicola Bombacci è stato in Italia apostolo coraggioso del verbo comunista. Egli non ha certo bisogno di presentazioni. Anche i giovani e i più giovani, che venti e venticinque anni fa non partecipavano della vita politica, e quelli stessi che allora suggevano il latte, non possono ignorare ch'egli è stato il più autentico rappresentante del comunismo in Italia, e il più generoso. E come tale si schierò avversario del fascismo, antifascista deciso, perchè nella rivoluzione fascista non riconobbe*

*la rivoluzione cui egli aspirava, com'egli la concepiva; mentre era illuso che questa s'identificasse nella rivoluzione russa, indirizzata e capeggiata da Lenin.*

*Andò e risiedette in Russia. Conobbe Lenin, e discusse e si concertò e collaborò con lui; seguì poi d'accosto l'azione di Trozki e di Stalin. Constatò personalmente ciò che accadeva, si voleva, si faceva nella Russia di Lenin e di Stalin. Egli possiede una conoscenza sicura della situazione passata e presente della Russia sovietica, conoscenza quale certo nessun altri in Italia e forse pochissimi nel mondo. Dotato di un acuto spirito di osservazione, e con un intùito penetrativo e un raziocinio esatto, osserva il fenomeno politico e sociale alla stregua sostanziale dei fatti, sulla base della realtà concreta, senza pregiudizi nè equivoci, senza debolezze sentimentali nè divaganti passionalità. Non è, il suo, un atteggiamento polemico, ma visione obiettivamente storica.*

*Così, e perciò, Bombacci, reduce dalla Russia in Italia, oggi conclude:*

*« ... è Roma e non Mosca che, continuando a percorrere, con metodo graduale e umano, la traiettoria segnata dalla storia, darà all'Europa e al mondo la nuova epoca: quella del trionfo del lavoro ».*

L' EDITORE



Sono passati venticinque anni dall'inizio del movimento fascista mussoliniano, e ventisette dalla rivoluzione comunista leninista; e, se vogliamo essere sinceri con noi stessi, dobbiamo confessare che nella maggior parte degli italiani — per parlare solo di noi — vive ancora ardente e insoddisfatto il desiderio di sapere se Roma sia veramente l'opposto di Mosca, o se invece Roma e Mosca, sia pure per diverse vie, tendano allo stesso fine.

Una chiarificazione, in quest'ora di cocente passione rivoluzionaria e di generale tormento, imposto dalle rovine e dai dolori della guerra totalitaria, non è una vana accademia; anzi, a mio giudizio, una discussione, che dia agli spiriti e ai cervelli una chiara convinzione della ragione del combattere, alimenta e illumina la necessità del sacrificio. E io che vivo — carne e spirito — sin dal suo nascere questo duro, gigantesco, ma luminoso trapasso rivoluzionario da un'epoca a un'altra, che porrà ineluttabilmente, nella scala dei valori economici e sociali, il lavoro al posto del capitale, intendo dire con tutta franchezza e tempestività, su questo argomento, la mia opinione.

## Roma e Mosca nella storia

Che cosa erano Roma e Mosca nella storia del processo civile, del determinismo storico (per usare un termine marxista), nel 1917-'19?

Roma era ed è, per antonomasia, nel suo significato storico, lo scrigno europeo dove una civiltà bimillenaria ha raccolto tutti i tesori che il genio, il cuore e il lavoro dell'uomo han saputo creare, attraverso venti secoli, per rendere all'umanità la vita più giusta, più bella, più umana.

Mosca nel 1917 era, e rimane tuttora — nonostante lo sforzo di acceleramento industriale imposto alle cose e agli uomini dalla dittatura bolscevica, — un immenso territorio, al quale la natura ha donato le ricchezze più smisurate del suolo e del sottosuolo, popolato da uomini di razze diverse, rimasto, per volontà di una piccola casta feudale dirigente, fuori del processo evolutivo politico, economico e culturale, determinatosi in tutti i paesi d'Europa e d'America dopo la caduta del feudalismo. I tentativi fatti da alcuni uomini dell'intelligenza russa (filosofi, letterati, politici) nei secoli XIX e XX per immettere la Russia nell'alveo della civiltà europea non annullano ma confermano questa verità storica.

Si può dunque affermare che nel 1917 Mosca è in coda e non in testa al cammino della storia.



E dal 1917 in poi?

Nel 1917 è scoppiata nell'impero russo, in due tempi — 1) Miliukof-Kerenski, 2) Lenin, — una grande rivoluzione.

E' un errore di valutazione storica considerare questa rivoluzione come il prodotto dell'azione e del pensiero politico di un gruppo di fanatici bolscevichi. La rivoluzione russa è stata imposta dalla necessità storica, economica e sociale di abbattere violentemente un regime semifeudale, che impediva alla parte più ricca e più vasta dell'Europa e ai suoi abitanti di allinearsi con gli altri paesi del mondo civile. Questo insostenibile dislivello non poteva esistere nel secolo XX; e la guerra del 1914-'18 lo fece crollare.

In sintesi: la rivoluzione russa è sostanzialmente una rivoluzione nazionale imposta dalla necessità storica e sociale di portare un grande popolo di centocinquanta milioni di anime al livello di vita goduto, da più di un secolo, dagli altri popoli europei; e dalla ancor più urgente e capitalistica necessità di immettere l'enorme riserva di ricchezze naturali dell'impero russo nel circolo del processo produttivo mondiale.

## Perchè Lenin e non Kerenski?

Se la rivoluzione russa è sostanzialmente borghese e nazionale, perchè i suoi realizzatori sono Lenin e un gruppo di fanatici comunisti, e non Miliukof e Kerenski, esponenti del pensiero borghese e nazionale? Per due motivi: 1) perchè nella Russia semifeudale e autocratica non esisteva una vera classe borghese e nazionale; 2) perchè le idee camminano sulla testa degli uomini, e Kerenski non regge al confronto di Lenin.

Chi doveva ascoltare Kerenski? Gli operai e i contadini, naturalmente, ascoltavano Lenin, il quale, oltre a essere un vero condottiero, intelligentemente, dal febbraio all'ottobre del 1917, ai contadini prometteva le terre, e a tutto il popolo la pace; mentre Kerenski, secondo gli accordi stabiliti con Londra e Parigi, doveva continuare la guerra. Nel 1917 in tutto l'impero russo non esistevano centomila comunisti. E' pacifico che il popolo russo, cacciando lo zar, ha creduto, ha voluto fare una rivoluzione nazionale e non una rivoluzione comunista; tuttavia è altrettanto vero che Lenin, portato dalla rivoluzione d'ottobre a capo dello stato russo, v'è andato con le sue idee comuniste e col sincero proposito di realizzarle.

Tale incontrollato ma esistente contrasto di volontà e di aspirazioni fra capo e popolo non si può trascurare se si vuole spassionatamente e onestamente co-



noscere la verità storica della rivoluzione bolscevica. Perchè l'impero russo, anche se poi si chiamerà U.R.S.S. — Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, — anche se a capo ci sarà Nicola Lenin comunista invece dello zar Nicola II, resta in piedi, pure dopo il 1917, con le sue secolari aspirazioni panslaviste; con la necessità di rinascita nazionale e di allineamento alle altre grandi nazioni industriali; con tutte le sue enormi ricchezze naturali, e con il suo mosaico di popoli e di razze, con fedi, costumi, sentimenti diversi.

## Il tentativo comunista di Lenin

E' in questo impero e con questo popolo che Lenin, con un minuscolo gruppo di bolscevichi, e non il popolo russo, nel novembre del 1917 decide audacemente di realizzare la rivoluzione comunista.

Negli anni 1917-'21 Lenin ha creduto e ha lavorato veramente per la rivoluzione comunista europea. L'insurrezione spartachista in Germania e il governo di Bela-Kun in Ungheria ne sono la prova. Ricordo a questo proposito una conversazione avvenuta al Cremlino, nel 1920, alla quale ebbi l'occasione di partecipare. A un noto marxista, che osava fare obiezioni a questa possibilità rivoluzionaria europea comunista, in considerazione dello stato primitivo e semifeudale

del popolo e dell'economia russi, e dell'ostilità manifesta e profonda non solo della classe borghese ma della stessa socialdemocrazia europea, Lenin rispose: « Capisco, compagno, voi siete un professore, un così detto tecnico della materia; però vi assicuro che quando si vuole, quando si sa volere, per dei rivoluzionari veri e sinceri 2 più 2 è uguale a 5. Il vostro calcolo assoluto scientifico matematico sul processo della storia non mi persuade, e soprattutto non m'impressiona».

Poco tempo dopo però Lenin — fatto esperto della dura realtà che significava: fallimento del tentativo tedesco e ungherese, acutizzazione della guerra civile, mancanza di produzione agricola e industriale, fame in tutta la Russia, — si persuase che la matematica non è un'opinione, e che 2 più 2 è uguale a 4 anche per i rivoluzionari che non hanno perduto l'uso della ragione. E di conseguenza decise di cambiar tattica e di cambiar programma. Le leggi inderogabili della storia non si erano piegate alla sua volontà per quanto fanatica, nè alla violenza cieca con cui egli l'aveva esercitata.

Naturalmente non rinunciò al potere, nè, adottando la nuova politica economica (N.E.P.), dichiarò di rinunciare alla realizzazione del programma comunista; soltanto, con un colpo maestro, capovolse il suo piano d'azione. Invece di mettere la Russia al servizio di una rivoluzione europea bolscevica, cercò e ottenne di mettere i lavoratori dei paesi aderenti al Comintern al servizio della Russia leninista, che si disponeva a organizzare non più l'Internazionale comunista, ma la Nazione russa sotto l'insegna socialista: « Il Socialismo in un solo Paese ».

## "Il Socialismo in un solo Paese"

In parole povere, Lenin, pur conservando la dittatura politica e il monopolio della ricchezza statale, decise di organizzare la Russia su un piano nazionale. E infatti Stalin, succeduto poco dopo a Lenin, (eliminata col piombo la vecchia guardia comunista, non troppo persuasa di questa *sterzata* social-nazionale), si mise al lavoro. E lo stato sovietico, particolarmente nel campo economico, fu organizzato sulla falsariga di un qualsiasi stato capitalista. Soltanto, Stalin, nel 1936, volendo favorire l'intrigo giudeo-plutocratico-societario organizzato da Litvinof a Ginevra, finse ipocritamente di allentare le maglie della dittatura integrale, promulgando una nuova *Carta costituzionale*, che, senza fare dell'ironia, si può classificare — la più grande menzogna del secolo XX. — Su questa *Carta costituzionale* sta scritto che in Russia vige un regime repubblicano-socialista-federativo a base parlamentarista, come in qualsiasi altro stato demo-liberale. Sta scritto che ai cittadini russi sono concesse la libertà di

parola, di pensiero, di stampa, e l'organizzazione dei partiti politici. Tutte cose queste che sono rimaste naturalmente soltanto sulla carta, perchè nessun cittadino russo ha osato prendersi la libertà di parlare o di scrivere qualche cosa che non fosse voluta dal partito comunista, e tanto meno di costituire un partito, ben sapendo che ciò voleva dire chiedere il passaporto per l'altro mondo.

Anche dopo il 1936 la dittatura di Stalin all'interno è rimasta totalitaria. Nella politica estera tutto si è fatto per ottenere il riconoscimento dello stato sovietico presso le grandi nazioni d'Europa. Riaperte le ambasciate, il lavoro è stato duplice: 1) creare — e perfezionare, nei paesi dove già esistevano, — le sezioni comuniste, le quali, come già ho detto, secondo il piano nazionale di Lenin, erano al servizio dello stato bolscevico; 2) stabilire senza parsimonia accordi commerciali ed economici con gli stati e con i grandi organismi commerciali e industriali di ogni paese.

Nella politica economica invece — sarebbe ingiusto non riconoscerlo — è avvenuta una grande, una radicale trasformazione. Stalin decide attraverso i piani quinquennali (realizzati con sistemi dinanzi ai quali impallidiscono le imprese di sfruttamento capitalistico) di fare della Russia una grande nazione industriale. Padrone assoluto di tutte le risorse nazionali, fa accordi con la grande industria e con l'alta finanza inter-



nazionale. Chiede l'ausilio dei grandi capitani d'industria, dei tecnici di tutti i paesi: ingegneri, dottori specialisti. Americani, francesi, tedeschi, italiani rispondono all'invito. Stalin, con grande energia, con fanatismo, inizia la campagna dell'industrializzazione della vecchia Russia feudale. Mi pare di poter paragonare lo stato d'animo di Stalin a quello di Mussolini quando decise la trasformazione dell'Agro Pontino.

Per vent'anni la Russia è un grande cantiere. Imprese capitalistiche industriali e di costruzioni di tutti i paesi, attirate dai lauti guadagni, chiedono e ottengono concessioni per costruire e gestire per qualche tempo grandi opifici; altre, sempre importando i loro tecnici, creano centrali elettriche, ponti, strade, ferrovie, canali, centri industriali, e iniziano lo sfruttamento di nuove zone minerarie e petrolifere negli Urali.

Così Stalin, con l'aiuto della classe capitalista di tutto il mondo e con la simpatia di quella operaia, simpatia procurata dalla propaganda abilmente fatta dalle sezioni comuniste, crea la Russia attuale: una Russia capitalista monopolizzata dallo stato.

## Tutto ciò è comunismo?

A questo punto chiedo ai miei lettori: tutto ciò è comunismo? Lo sviluppo agricolo-industriale, il miglioramento dei servizi pubblici, la creazione di un esercito, sono documenti sufficenti per dichiarare che in quel paese si fa del comunismo? Non scherziamo. Mussolini, non avendo a sua disposizione neppure la milionesima parte dei capitali di cui disponeva Stalin, in un regime di autarchia economica e di diarchia politica, avendo non solidale ma ostile tutta la plutocrazia internazionale, solo con l'intelligenza e il lavoro italiano ha fatto negli ultimi vent'anni in Italia e in Africa mille volte di più di quanto non abbia fatto, in Russia, Stalin.

La domanda che io mi pongo è un'altra. In questa rinascita nazionale della Russia sovietica la classe operaia e contadina ha ottenuto condizioni di vita individuali e sociali migliori e diverse di quelle ottenute e godute dagli operai e dai contadini residenti in Italia e in Germania? Vediamo.

E' risaputo che in Russia dal 1917 la proprietà privata piccola o grande è stata abolita. Lo Stato è il solo padrone. Un padrone senza scrupoli e senza complimenti. Quali condizioni giuridiche e sociali questo padrone sovietico ha dato al contadino e all'operaio? Il lavoratore è rimasto in Russia un salariato, come in



un qualsiasi stato capitalista. Non ha nell'azienda nessuna ingerenza direttiva, nè alcun diritto alla partecipazione degli utili. E' privato del diritto di abbandonare un cantiere, una azienda agricola o industriale per un'altra, anche se il lavoro e la paga non gli convengono. Nel lavoro è soggetto a un controllo tecnico e politico poliziesco. La paga viene fissata dagli organi dello stato, e deve essere accettata. Lo sciopero è punito con la detenzione, e in casi gravi con la morte.

Nella Russia di Stalin l'operaio e il contadino non hanno libertà di scelta: il padrone è uno solo; lo Stato. E lo Stato sovietico, per accelerare il processo industriale della nazione, come abbiamo già detto, ha obbligato con la forza gli operai e i contadini a spostarsi da un capo all'altro dell'immenso territorio, per costruire strade, canali, ferrovie, eccetera, incurante se essi dovevano perciò abbandonare la loro famiglia.

Una vera mobilitazione coatta e permanente. Trotzki ha lasciato scritto nelle sue memorie: « La collettivizzazione integrale della terra è nata sotto la frusta del burocrate ». Ma in compenso di questa specie di schiavitù morale e materiale il lavoratore russo ha ricevuto almeno una migliore condizione di vita sociale ed economica di quella concessa ai lavoratori italiani? Niente affatto. Il contadino e l'operaio russi conducono una vita assolutamente al disotto della media dell'operaio e del contadino italiani. E allora quali for-

ze agiscono per mantenere così salda e vitale la compagine dello stato bolscevico, specie in un periodo di durezza come quello attuale?

Per me i fattori che agiscono in tal senso sono: lo stato sovietico ha creato una burocrazia mastodontica (più di dieci milioni di individui), militari, tecnici, insegnanti, dirigenti d'azienda, impiegati, giornalisti, intellettuali, eccetera, i quali conducono una vita materiale perfettamente simile a quella della nostra migliore borghesia. Questa classe dirigente — che potrà essere domani, in uno sviluppo panslavista e non socialista della rivoluzione nazionale, anche la borghesia russa, — è il mastice, insieme con la propaganda della necessità del sacrificio per un domani più luminoso, fatta intelligentemente e costantemente, senza economia, dal partito comunista, che tiene il popolo russo in uno stato psicologico che permette e giustifica il sacrificio. Il socialismo (quello che vuol dire praticamente maggior benessere materiale e spirituale dei singoli e delle collettività, e non mancanza di ogni fede, di ogni morale e di ogni sentimento di umanità,) nella Russia di Stalin è un mito, assai più di quanto non sia nell'Italia di Mussolini. In Russia c'è uno Stato ateo, materialista, padrone assoluto di tutti i beni, di tutti i mezzi di produzione e di scambio, che in teoria si professa comunista, ma che in realtà, dal 1917 a oggi, è e agisce come un plutocrate assolutista.



# Dove va la Russia?

A questo punto, dopo un quarto di secolo di attesa, si ha il diritto di chiedersi: Dove va la Russia? Verso Roma o verso Washington? Va verso il lavoro e una più alta giustizia sociale, o verso un imperialismo plutocratico panslavista?

Ho detto verso Roma, perchè per me andare verso Roma vuol dire andare gradualmente verso il socialismo con giustizia e con umanità. Perchè credo fermamente che il socialismo sia una pianta che per nascere, crescere e svilupparsi, ha bisogno di un *humus* non prodotto dalla violenza bruta e dalla coazione, ma da idee, da sentimenti, da esperienze, da condizioni storiche e sociali capaci di determinare nel popolo la convinzione che è venuto il tempo in cui bisogna liberarsi, anche con la forza, anche con sacrifizi, di un regime come quello capitalistico, basato sul lucro, sull'usura. Roma, l'Europa, la civiltà occidentale e l'idea-forza nata dal genio umanistico e sociale di Mussolini sono le premesse necessarie di una rivoluzione socialista.

Ma Mosca vuole veramente il socialismo? La guerra che oggi la Russia combatte è forse una guerra ideologica?

Io sinceramente non lo credo. Penso invece — e desidero sbagliarmi — che Mosca, completata abilmen-

te, con la riuscita manovra leninista, sotto l'insegna della falce e del martello, la fase nazionale capitalistica, abbia messo sul tappeto, sempre sotto la stessa insegna e con la stessa manovra, non la realizzazione della rivoluzione europea comunista, fallita negli anni 1917-'21, ma la realizzazione delle antiche aspirazioni panslavistiche. Difatto la partecipazione di Mosca a questa grande conflagrazione mondiale non ha nulla di ideologico nè di sociale.

Nel 1939 Mosca firmò un accordo con la Germania, le cui clausole non erano evidentemente di carattere ideologico e sociale, se dopo qualche tempo poneva il suo piede ferrato su tutti i paesi baltici, su buona parte della Polonia, sulla Finlandia (che allora non era alleata della Germania), sulla Bessarabia. E non contento — l'appetito viene mangiando, — Molotof qualche tempo dopo andò a Berlino. Forse per intendersi con l'Asse su quali basi fosse possibile riorganizzare la nuova Europa? Forse per sapere che cosa l'Asse intendesse fare durante e dopo la guerra nell'interesse della classe operaia? Neppure per sogno. Molotof andò a Berlino soltanto per chiedere alla Germania il diritto di mettere un'ipoteca anche sulla Romania, sulla Bulgaria, sulla Jugoslavia, e per ottenere la possibilità di affacciarsi anche sul Mediterraneo, ottenendo, volente o nolente la Turchia, il passaggio dei Dardanelli. Sono queste le premesse di un programma internazionale co-



munista, o non piuttosto le basi di una politica imperiale panslavista? All'intelligenza del mio lettore la risposta.

La conclusione alla quale io sono giunto è questa:

1) Roma e Mosca, sia pure con metodi non sempre diversi, non tendono allo stesso fine.

2) E' Roma e non Mosca che, continuando a percorrere, con metodo graduale e umano, la traiettoria segnata dalla storia, darà all'Europa e al mondo la nuova epoca: quella del trionfo del lavoro.